

BUR
Rizzoli

Elana K. Arnold

Di cosa sono fatte le ragazze

BUR
Rizzoli

Per mia sorella maggiore, Sasha. Ti voglio bene.

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2017 Elana K. Arnold
© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Carolrhoda LAB,
una divisione di Lerner Publishing Group, Inc.,
241 First Avenue North, Minneapolis, Minnesota 55401, U.S.A.
In collaborazione con AC² Literary Agency.

Tutti i diritti riservati, incluso il diritto di riproduzione
parziale o totale e in qualsiasi forma.

ISBN 978-88-17-18605-6

Titolo originale: **WHAT GIRLS ARE MADE OF**

Traduzione di Valentina Zaffagnini

Per le immagini di copertina:

- © AlexAlex/photocase.com (ragazza);
- © iStockphoto.com/undrey (lettere);
- © Juhku/Shutterstock.com (texture muro);
- © Odua Images/Shutterstock.com (foglio strappato)

Prima edizione **BUR ARGENTOVIVO**: gennaio 2024

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Seguici su:

I

INCONDIZIONATO

Quando avevo quattordici anni, mia madre mi disse che l'amore incondizionato non esiste.

«Potrei smettere di volerti bene in qualsiasi momento» aggiunse.

Stavamo piegando la biancheria pulita. Un lenzuolo teso, lei da un lato, io dall'altro. Insieme, come danzatrici d'altri tempi, unimmo le mani per dividere in due parti uguali il lungo lenzuolo bianco, poi facemmo un passo in avanti, la stoffa che si afflosciava verso il basso, e poi di nuovo, e ancora, fino a trasformare quel groviglio in un rettangolo liscio e piatto. Il lenzuolo era caldo per via dell'asciugatrice e profumava di fiori chimici.

«Nessuno ama senza condizioni» disse.

Annuii e misi da parte il lenzuolo, prendendone un altro dalla cesta portabiancheria. Lo spalancai e lei lo afferrò dall'altro lato.

«L'amore che tuo padre ha nei miei confronti è condizionato» continuò. «Dipende da molte cose. Dalla mia disponibilità ad ascoltarlo. A fargli da mangiare.»

Ci avvicinammo l'una all'altra. A quattordici anni, ero alta come lei. «E poi dipende dalla mia bellezza.»

«La tua bellezza?»

«L'amore per una donna è sempre condizionato dalla sua bellezza» disse mia madre, mentre le sfioravo le dita finendo di piegare il lenzuolo. «E poi c'è il sesso.»

Mi stava mostrando la verità delle cose nello stesso modo in cui piegavamo le lenzuola, affrontando un'incombenza lunga e gravosa e confezionandola in un bel pacchetto ordinato.

«Certo, anche il mio amore per lui è subordinato ad alcune condizioni» disse.

Non c'era bisogno che mi dicesse quali. I soldi che mio padre guadagnava nel settore immobiliare. L'ossequio nei confronti delle preferenze di mia madre, tipo l'acquisto di un'auto nuova ogni tre anni, indipendentemente dal fatto che la vecchia avesse bisogno di essere sostituita. Il grembiule a righe bianche e nere che indossava ogni domenica pomeriggio, per poi andare in giardino ad accendere la griglia. Il modo in cui le cucinava la carne: tenera al centro, al sangue.

«Cos'è che potrebbe spingerti a non volermi più bene?» le chiesi.

«Oh, un sacco di cose» rispose. «Ma non le faresti mai, quindi non fa alcuna differenza.»

Volevo sapere quali fossero, i peccati capitali che non comparivano nell'elenco. Ma si rifiutò di dirmelo.

«È una domanda assurda» disse, impilando i lenzuoli piegati nella cesta e spingendola verso di me.

Era pesante. La presi.

* * *

Ci sarebbero stati altri bambini, dopo di me. Ricordo le gravidanze di mia madre, quasi una all'anno, da quando ne avevo cinque finché non ne compii dieci e decise che fosse il momento di dire basta. Ognuna di quelle gravidanze terminò nello stesso modo: troppo presto.

Quando era incinta non era affatto diversa da quando non lo era. Sapevo che c'era un bambino nel momento in cui il suo bicchiere preferito spariva da tavola: basso e quadrato, di cristallo trasparente, con due dita di vodka e l'aggiunta di acqua tonica senza zucchero. Sapevo che il bambino non c'era più quando il suo bicchiere preferito riappariva.

Smise di parlarmi delle gravidanze dopo il secondo aborto e poi imparai ad accorgermi da sola quando il bicchiere spariva. A comprendere che la sua scomparsa significava che c'era un altro bambino dentro di lei.

Non si doveva parlare delle gravidanze, questo era chiaro. Per scaramanzia, immagino. Così non lo feci, ma ogni volta che il bicchiere spariva, inventavo nomi e storie e decidevo se sarebbe stato maschio o femmina. La penultima gravidanza, quando avevo otto anni, progredì così tanto che a un certo punto sembrò stupido non dire nulla. Mia madre stava prendendo peso e la pancia era pronunciata: non era enorme come quella delle donne incinte che vedevo in giro, ma era decisamente più grossa del solito.

Quella volta, decisi, sarebbe stata una femmina. Una sorellina. La chiamai Chloe, perché mi piacevano i nomi raffinati e perché pensai che suonasse bene accanto al mio. Nina

e Chloe. Sorelle. Avrebbe avuto i capelli ramati. E avrebbe portato gli occhiali come me. Sarei stata io ad accorgermi della sua miopia; d'altra parte ero io a prendermene cura, quindi avrei notato per prima che aveva un problema di vista: era il modo in cui mi stava aggrappata, troppo spaventata per sperimentare da sola. Le avremmo preso un paio di quegli occhiali carinissimi da bambino, viola, con la montatura flessibile e le stanghette morbide che girano attorno alla testa e non si infilano soltanto dietro le orecchie. Chloe sarebbe stata paffuta, ma non sarebbe stato un problema, perché in fondo era una bimba piccola e avrebbe avuto tutto il tempo di crescere. I bimbi paffuti sono adorabili. Avremmo condiviso la stanza. Non che dovessi farlo: a casa nostra c'era spazio a sufficienza. L'avrei deciso io.

Sarebbe stata *mia*, non di mia madre o di mio padre. La mia persona da amare.

Poi, una sera, il bicchiere di cristallo apparve di nuovo, proprio come le altre volte. Ricordo che mi sentii male, come se avessi l'influenza, e poi dissi che non avevo fame e me ne andai dritta a letto. Mia madre non fece mai parola dell'episodio, e io nemmeno.

Quando il bicchiere scomparve di nuovo, l'anno dopo, non scelsi nessun nome. Mi limitai ad aspettare il suo ritorno e quando accadde, poche settimane più tardi, ne fui felice.

C'è un frigorifero da qualche parte. È un frigorifero bianco a doppia porta con il cassetto per i surgelati in basso, come quelli più esclusivi.

Questo frigorifero, quando apri entrambi gli sportelli e li spalanchi per vedere cosa c'è all'interno, è pieno zeppo di cartoni di uova. Ogni ripiano contiene cartoni impilati l'uno sull'altro come mattoni, file e file di confezioni, e ogni cartone contiene dodici uova. Non una di più, non una di meno. Sempre dodici.

E le uova dentro i cartoni... sono lisce e bianche e perfette. A volte, quando compri le uova nei negozi di alimentari (soprattutto biologici) i gusci sono incrostati di merda di gallina. Ma queste uova sono così pulite che sembrano sbiancate con la candeggina. Com'è possibile che queste uova siano passate dall'orifizio di una gallina agitata? Com'è possibile che queste uova siano il prodotto della funzione corporea di un volatile?

Eppure. Queste uova sono l'opera omnia di una sola gallina, una livornese nervosa che si chiama Rose per via della cresta rosso fuoco che ha sulla testa.

Rossa è la cresta sulla testa. Bianche le piume delle ali, taglia-